

Perciò, l'Imbriani (come è accaduto, del resto, a parecchi altri), credendo di enunciare, con quella teoria della macchia, il carattere proprio di un'arte particolare, e dicendo, indubitatamente, qualcosa di solido e di vero, ha enunciato, invece, ancora una volta (e altro non poteva), il carattere puro e semplice dell'arte, dell'arte in universale.

B. C.

## II.

### LA LINGUA UNIVERSALE.

L'idea di una lingua universale è la sublimazione del falso concetto, che si è avuto pel passato, e si ha ancora d'ordinario, circa il linguaggio. Questo falso concetto consiste nel credere che il linguaggio sia un congegno, che l'uomo si sia foggiato, per comunicare ai suoi simili il proprio pensiero. Secondo siffatto modo di vedere, il pensiero starebbe dapprima, nella mente dell'uomo, fuori del linguaggio: il linguaggio gli si aggiungerebbe poi, per atto pratico, in vista dell'utile e del comodo. E, poichè i congegni nascono rozzi e si perfezionano via via nel corso dei secoli, non è meraviglia che, assimilato a essi, il parlare effettivo degli uomini, il linguaggio quale si è storicamente formato, appaia quasi un lavorare con strumenti vecchi o, a dirittura, barbarici, riadattati alla meglio, ma sempre pesanti e incomodi; e sorga, perciò, il desiderio di surrogare a quei vecchi strumenti, o di possedere accanto a essi, un strumento nuovo, costruito di sana pianta. Pel quale si farà tesoro, sì, delle esperienze secolari; ma si seguiranno criteri razionali, che permettano di raggiungere più facilmente, e meglio, lo scopo della comunicazione. I fucili a ripetizione hanno sostituiti quelli a pietra; i treni-lampo, le vecchie diligenze: perchè mai il linguaggio ultimo-modello non sostituirebbe il rappazzato neolatino, il frondoso tedesco e l'ibrido inglese?

Il falso concetto del linguaggio è evidente in tutti i vagheggiatori e promotori di una lingua universale; dal Cartesio e dal Leibniz, giù giù fino al dottor Zamenhof, inventore dell'Esperanto, e ai signori Couturat e Léau membri della « Delegation per l'adottamento di una lingua internazionale ausiliare », e autori della *Histoire de la langue universelle* (1). Al Cartesio (com'è noto) pareva cosa agevole costruire una lingua universale, dove si avesse un modo solo di declinare, di coniugare e di costruire le parole, e non fossero verbi difettivi o irregolari, « *qui sont toutes choses venues de la corruption de l'usage* ». Il dottor Zamenhof, fin dal tempo che compiva i suoi studi letterari al ginnasio di Varsavia, si convinse che « *la complexité des grammaires naturelles était une ri-*

(1) Paris, Hachette, 1903, 8.º gr., pp. xxx-576.

*chesse vaine et encombrante, et se mit à elaborer une grammaire simplifiée* » (1). I signori Couturat e Léau accettano, in proposito, la conclusione, a cui pervenne già, nel 1855, il Renouvier: che una lingua internazionale debba essere « *empirique par son vocabulaire et philosophique (c'est-à-dire, rationnelle) par sa grammaire* » (2). Ed ecco che cosa essi pensano dei linguaggi esistenti: « *toute langue littéraire est, plus ou moins, artificielle* ». E della poesia: « *qu'y a-t-il de plus artificiel, en tout cas, que la poésie? et dans quel pays est-il naturel de parler en vers?* » (3).

Innanzi a codeste affermazioni, si resta sbalorditi. Che il Cartesio e il Leibniz non avessero ancora intesa l'essenza del linguaggio, si spiega per le condizioni degli studi ai tempi loro. Ma, sulla fine del secolo decimonono o sui principi del ventesimo, sentire ripetere ancora che le lingue sono irrazionali, che contengono elementi inutili, che possono essere semplificate per mezzo della logica, che la poesia è un fatto artificiale, è cosa non sopportabile. I moderni dissertatori intorno al linguaggio universale, che si valgono di concetti come quelli dei quali si è dato saggio, dovrebbero essere, a mio parere, non già ammessi alla discussione, ma rimandati, puramente e semplicemente, a studiare che cosa sia il linguaggio. È chiaro che, sulla Filosofia del linguaggio, essi non debbono avere mai meditato sul serio. L'hanno creduta facile, di quelle cognizioni che si posseggono come per buon senso naturale; ed è, invece, difficile e di assai faticoso acquisto.

I promotori della lingua universale dichiarano, ormai, di avere affatto abbandonata l'antica pretesa di una lingua filosofica, rispondente ai concetti, esattamente determinati, delle cose; quella lingua filosofica, della quale il Cartesio diceva, per l'appunto: « *l'invention de cette langue dépend de la vraie philosophie* ». E non hanno difficoltà a riconoscere che, non essendo ancora la scienza bella e fatta, e mutando, anzi, di continuo, una lingua di tal sorta è impossibile (4). Ma, con ciò, non si è superato l'errore, il quale non nasceva già dal presupposto della scienza perfetta: la lingua desiderata sarebbe stata, certamente, tanto più perfetta quanto più perfetta la scienza che le servisse in base; ma avrebbe, anche nell'ipotesi di una scienza imperfetta, rappresentato pur sempre un progresso grande rispetto al linguaggio volgare, perchè la scienza degli scienziati, imperfetta che sia, vale sempre meglio delle superstizioni del volgo. L'errore, invece, in quella idea di una lingua filosofica, era, nè più nè meno, il medesimo in cui s'incorre ora con l'idea della lingua uni-

(1) Op. cit., p. 305.

(2) Op. cit., p. 514.

(3) Op. cit., p. 566.

(4) Op. cit., pp. 113-115, 548.

versale; vale a dire, concepire il linguaggio come qualcosa d'estrinseco e di fissabile. Questo errore non è stato punto superato.

Supposti due individui, i quali abbiano le stessissime convinzioni intorno a un oggetto, non perciò essi potranno mai parlare una lingua comune a entrambi, identica in entrambi. Ciascuno dei due parlerà a modo suo, e, cioè, in modo corrispondente alla propria psicologia e, quindi, alla propria fantasia; ciascuno, con certe immagini, certi suoni, certi giri di periodi, certi gesti e certe enfasi, che non possono essere identici alle immagini, ai suoni, ai periodi, ai gesti e alle enfasi, con cui si esprime l'altro. Il linguaggio, insomma, cioè il parlare, è, nella sua realtà, spontaneo, individuale, variabile; e il linguaggio, che si domandava, il linguaggio comune, sarebbe dovuto essere artificiale, universale, fisso, negando così l'indole universale del linguaggio. E (si noti bene) la diversità del parlare secondo gl'individui e le situazioni psicologiche in cui ciascuno di essi si trova, non esclude il reciproco intendersi; perchè intendere vuol dire, per l'appunto, adeguarsi alla psicologia altrui, movendo dalla propria e a questa tornando. Se gli uomini potessero parlare tutti allo stesso modo, sarebbero tutti identici; con che, non s'intenderebbero già meglio, ma si scioglierebbero, tutti insieme, nell'indistinto e il mondo non esisterebbe.

Per le ragioni che ho esposte o ricordate, l'idea di una lingua universale resterà sempre un'utopia, della specie più stolta, perchè utopia del contraddittorio. Essa non cesserà di esercitare un certo fascino su qualche spirito irriflessivo; così come vi sarà sempre qualcuno che si domanderà perchè mai, consistendo la musica in combinazioni di note, e la pittura in combinazioni di colori, e la poesia in combinazioni di parole, non si possano ottenere, meccanicamente, nuove e meravigliose musiche, pitture, poesie, mercè macchine combinatorie, facendo a meno di quella rara e costosa materia prima, che si chiama la genialità dell'artista (1). E come vi sarà sempre qualche fanciullo che si domanderà perchè mai i popoli facciano le guerre, distruggendo pazzamente vite umane e ricchezze con tanta fatica prodotte, laddove potrebbero decidere le loro contese con duelli singolari, al modo di quello degli Orazi e dei Curiazi, e degli altri, che non poterono mai avere effetto, tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, tra Francesco I e Carlo V.

Ma, ai giorni nostri, sembra che la ricerca del linguaggio universale abbia mutato carattere. Una lingua universale, o, come volentieri la chia-

---

(1) Pur troppo, il grande Leibniz, in conseguenza, per l'appunto, delle sue idee erranee circa il linguaggio, fu uno di questi «qualcuni», e sognò di potere comporre con metodo infallibile e quasi dimostrativo poemi e canti «*très beaux*»; al modo stesso che un predecessore di lui, il padre Kircher, nella *Musurgia*, pretendeva insegnare l'arte di comporre arie senza sapere di musica! Si veda *La logique de Leibniz*, d'après des documents inédits, par L. COUTURAT (Paris, Alcan, 1901), p. 63.

mano, una « lingua internazionale sussidiaria », viene richiesta da politici e commercianti, da scienziati (di quelli che girano per tutti i congressi), da logici matematici (inventori di specifici pel retto e comodo pensare), e da altri di simigliante genia; e la richiesta è confortata dall'osservazione di certi fatti, che già esistono e che si approssimano a quel che si desidera: quali le lingue franche o i *sabir* della costa mediterranea e di altri paesi; la fortuna e la diffusione, prima del Volapük, e ora dell'Esperanto; la crescente quantità di parole comuni, che si osserva nei linguaggi della civiltà europea; le terminologie e notazioni scientifiche internazionali; e altrettali. Perchè mai un autorevole consesso, come l'Accademia delle accademie (bel nome, che pare modellato su quello del Cantico dei cantici), o altro che sia, composto di delegati dei vari Stati, non potrebbe fissare un complesso di segni fonici, scelti con pratico buon senso, e agevolare, con tale deliberato, la comunicazione dei pensieri tra persone di diverso linguaggio? Qual'è l'impossibilità intrinseca di questo desiderio? Non si vede.

Senza dubbio, l'enunciato desiderio non ha alcuna impossibilità intrinseca, e, anzi, si è già in parte effettuato, e si potrà effettuare in seguito anche più largamente. Ma, in ogni caso, ciò che si ottiene (ecco il punto importante), o non è lingua, o non è universale.

Mettere in corrispondenza certi suoni, arbitrariamente foggiate, con certe idee ed espressioni, è, non già, propriamente, parlare, ma formare una convenzione. Si può convenire, p. e., che ciò che gl'italiani chiamano « pane », e i francesi « *pain* », e i tedeschi « *brot* », e gl'inglesi « *bread* », sia indicato col suono « *puk* »; ciò che si dice « voglio, *je veux, ich will, I will* », sia indicato col suono « *ro* »; onde « *ro puk* » si tradurrà, nelle rispettive lingue, « io voglio un pezzo di pane ». Con questa convenzione, non si è data vita a nessun linguaggio: il linguaggio è l'uomo che parla, nell'atto che parla. La convenzione può avere pretese di universalità, ed essere universalmente imposta o universalmente accettata; ma l'aggettivo « universale » cerca, qui, invano, il sostantivo « linguaggio ».

Perchè questo sostantivo sia al suo posto, perchè si abbia linguaggio, è necessario che i vari individui, che compongono l'ipotetica società aderente alla convenzione, prendano a parlare, dicendo: « *ro puk* », per dire che vogliono il pane. Ma, non appena quella convenzione si traduce in linguaggio, ecco che cessa di essere convenzione, diventa un semplice dato naturale, un'impressione psicologica, che lo spirito di ciascun parlante risente ed elabora a suo modo: un dato, il quale è entrato, con altri, nella psiche del parlante, che lo trasforma in linguaggio vivo, facendone la sintesi estetica, insieme con le altre impressioni, che egualmente sono entrate in lui. La convenzione cessa, per tal modo, di essere convenzione, perchè si è individualizzata. In ciascun individuo, e in ciascun atto del parlare, quei suoni « *ro puk* » acquistano un particolare significato, o, ch'è lo stesso, una particolare sfumatura di significato. Prima, si aveva

l'universale, ma non la lingua; ora, si ha bensì la lingua, ma non più l'universale.

Questa obiezione, che la parola convenuta perda la sua fissità, quando entra nell'uso vivo del parlare; che quel solido, per così dire, caduto nel flusso di un liquido, si liquefaccia anch'esso; — è stata mossa ai sostenitori della lingua universale, o è stata, in qualche modo, accennata, quando si è notato che la lingua universale sarà variamente pronunciata dai vari individui, e che sarà alterata dai vari popoli, secondo le tendenze e i precedenti di ciascuno e secondo tutte le circostanze e vicende storiche (1). I difensori della lingua universale, non avvertendo, forse, la gravità dell'obiezione, hanno risposto: che, ammesso pure che la pronunzia sia causa di alterazioni, la lingua universale resterà sempre utile per le comunicazioni scritte; che le alterazioni temute non avranno luogo, come è provato da esperienze fatte col Volapük e con l'Esperanto; che la lingua artificiale non sarà sottomessa agli stessi motivi di alterazione, operanti nelle lingue storiche, perchè dovrà servire solo per certi determinati scambi e sarà frenata da una tradizione e da una letteratura di modelli classici; che le mutazioni, riconosciute opportune, potranno essere introdotte, cautamente, dall'autorità medesima, costitutrice di quel linguaggio; e così via (2). Ma sono tutte risposte, le quali, come si vede, non giungono a eliminare l'obiezione in quel che ha di sostanziale. Il vero è che nessuna parola è qualcosa di fissabile astrattamente, ma ciascuna attinge significato dalla connessione in cui si trova, e da cui non è separabile se non per violenta mutilazione. E' quel che accade per le parole delle così dette lingue naturali, accade egualmente per quelle, che hanno, sì, il loro motivo extralinguistico in una convenzione, ma il cui motivo linguistico è, come per tutte le altre, nella spontaneità e naturalità del parlare, ritraente le svariate e mutabili impressioni dell'animo umano. Non si tratta, dunque, di quelle sole alterazioni, che s'introdurrebbero, saltuariamente e accidentalmente, nel corso degli anni o dei secoli; ma di quelle, continue, che s'introducono a ogni attimo.

La mutabilità incoercibile del linguaggio, e della convenzione divenuta che sia anch'essa linguaggio, non esclude, certamente, che la convenzione, tradotta in linguaggio, possa avere qualche utilità. Per certi scopi pratici, ciò che importa è, non la fissità rigorosa, ma quella approssimativa, nella quale si trascurano le sfumature e si considera un'espressione all'ingrosso. Epperò, l'Esperanto, e altre convenzioni dello stesso genere, potranno avere la loro utilità, piccola o grande che sia, per certi tempi e per certi luoghi. Ridotta la cosa in questi limiti, essa è d'interesse e di competenza dei pratici, alle cure dei quali bisogna affidarla e

(1) Op. cit., pp. 559 e 565. Cfr. la rivista *Leonardo*, fasc. di novembre 1904, p. 37.

(2) Op. cit., pp. 559-569.

lasciarla. Ma, dal punto di vista scientifico, conviene insistere nell'affermazione che la così detta lingua universale si risolve in un processo, diviso in due stadi: il primo dei quali (convenzione) è universale, ma non è lingua: il secondo (parlare effettivo) è lingua, ma non più universale. Giacchè, al filosofo importa che l'umile questione pratica di un possibile espediente, atto ad agevolare certi generi di scambi spirituali, non faccia sorgere, o non rafforzi, idee false (e già troppe ne vanno in giro) intorno alla natura del linguaggio.

B. C.

### III.

#### I FINI DEI POETI.

La ricerca del fine o dei fini, ai quali il poeta aveva mirato (fine morale, patriottico, satirico, e via discorrendo), era, sino a poco tempo fa, scopo precipuo delle dissertazioni di critica letteraria. E non solo si continuavano le dispute celebri e tradizionali intorno ai fini del *Furioso* e della *Gerusalemme*; ma non c'era laureando che, discorrendo di un commediografo di second'ordine, di uno scrittore di satire o di poesie giocose, di un romanziere o di un lirico, non reputasse suo dovere mostrare che quell'autore aveva avuto elevati intenti di moralità, di civiltà, di politica. La dimostrazione veniva ottenuta, di solito, col prendere alcune frasi staccate e arzigogolarvi intorno: talvolta, anche, si ricorreva alle intenzioni, dal poeta stesso asserite in qualche prefazione o lettera o altro documento; e, a seconda delle preoccupazioni dei tempi e dei cervelli, l'intento, che industriosamente si ricercava e si esaltava nel proprio autore, era riposto negli interessi nazionali e politici e morali e letterari: l'unità d'Italia, l'odio allo straniero, la lotta contro la tirannia, contro la corruttela, contro la pedanteria. Così, il Berni o il Mauro diventavano moralisti satirici, e Vincenzo Filicaia, poeta dell'indipendenza italiana, precursore del Berchet, e, quasi quasi, ben degno che, un secolo dopo la sua morte, il generale francese Miollis, sentendone parlare a Firenze, lo facesse ricercare, per metterlo in prigione.

La dottrina estetica corretta, circa questo punto, è il teorema dell'ateleologismo pratico dell'arte. Il quale si può svolgere nel seguente dilemma: — O i fini, che gli artisti si propongono, sono subordinati all'opera d'arte, assorbiti, con tutta la restante materia, nella forma estetica; e, in questo caso, non si può parlare del fine dell'artista, essendo, quel preteso fine, indistinguibile dal restante contenuto sentimentale e rappresentativo dell'opera, e componendo, con tutto il resto, lo stato d'animo, che in quella si esprime. Ovvero i fini degli artisti oltrepassano l'opera d'arte, ne rimangono distaccati o vi aderiscono solo esteriormente; e, in